



Il Colonnello e Martucci

Toc, toc. Chi è costui? Il Colonnello Raimondi si alza, va alla porta e l'apre. Vede un uomo, con un volto a lui non noto, per cui così lo interroga: "Chi è lei?".

Gli si para dinnanzi una persona, dal viso schietto e sincero, con un sorriso che mette subito allegria. Senza troppi peli sulla lingua risponde: "Sono il brigadiere Luigi Martucci. Ho pure tentato di fare fortuna, non tanto per me, in politica. Ma non ci sono riuscito. Penso che sarò ricordato per aver fatto parte del COCER Carabinieri del Quinto Mandato, quello del Presidente Pappalardo".

Raimondi, lietamente sorpreso: "Sono ben felice di incontrarla. Tanti mi hanno parlato bene di lei. In una circostanza, quando voi del COCER avete casualmente scoperto che a comandare la stazione carabinieri di Platì in Calabria, infestata dalla criminalità più efferata, vi era un giovanissimo vicebrigadiere, appena uscito dalla scuola, lei, al Comandante Generale, che era al corrente di questa bestialità, tanto è vero che, in visita a quel reparto, aveva dato un premio in danaro a quel sottufficiale, disse seccamente: "Signor Comandante Generale, lei ha un figlio di 20 anni. Lo manderebbe a Platì?".

Il Comandante Generale abbassò gli occhi e dopo qualche giorno a Platì fu inviato un esperto maresciallo. Bravo Martucci! Lei è un uomo!".

Il Brigadiere Martucci: "Signor Colonnello, anch'io ho sentito parlare bene di lei. La sua pazienza nell'ascoltarci è proverbiale. Noi Carabinieri siamo abituati ad un altro tipo di superiore, che è molto restio a colloquiare con il personale".

Martucci si gira intorno, quindi prosegue: "Non sono venuto qui a parlare della mia persona e dei miei guai. Per mia abitudine, lavoro dietro le quinte, perché non mi va di mettermi in mostra. Quando, però, voglio fare o dire qualcosa, non mi ferma nessuno. E mi incavolo se si

commettono ingiustizie nei confronti dei più deboli e dei miei colleghi, che non hanno santi in paradiso".

Il Colonnello Raimondi fa accomodare il suo ospite in salotto.

Martucci, prima di sedersi, gli dice: "Lei deve sapere che quando al Comando Generale si sente questo "toc, toc" alla sua porta, a qualcuno vengono le convulsioni epilettiche. C'è chi vomita a destra, chi vomita a sinistra. Non ancora al centro. Ma si verificherà pure questo, appena si avvertirà un certo tipo di cambiamento. Sa, questi signori sono molto tempestivi e sanno subito adeguarsi!".

Martucci va verso il caminetto e guarda la daga che sta appesa al muro: "Questa è la daga che ha sfoderato il Generale Pappalardo, che tanto ha fatto tremare chi pensa di poter fare quello che vuole nella nostra Istituzione, calpestando principi e regole, stabiliti in ben 200 anni di storia dell'Arma? Qua si corre il rischio che il comando dell'Arma possa tornare ad essere affidato ad uno dell'esercito o, peggio ancora, ad un prefetto".

Martucci tira fendenti a tutto campo: "Deve sapere, Signor Colonnello, che quando si toccano i valori fondamentali dell'Arma, non si può e non si deve stare zitti".

Dopo essersi ben accomodato nel salottino, Martucci così prosegue: "Sono venuto da lei per ricordare il gesto significativo di un delegato del COCER, il Maresciallo Algesiro Cariglia, che troppo velocemente è stato messo da parte".

Con enfasi: "Correva l'anno 1989 o 1990. Non ricordo bene, ma non ha importanza. Le cose al Comando Generale dell'Arma non andavano bene. Ma soprattutto non andavano bene per i Carabinieri. E il COCER censurava ogni azione che non fosse mirata al benessere e al morale del personale. Come la Festa dell'Arma, che si faceva ripetitivamente senza alcuna partecipazione emotiva, solo per fare sfoggio di chissà che cosa. Eravamo quell'anno tutti a Piazza di Siena a Roma, ad assistere alle prove della Festa dell'Arma. D'un tratto le pale di due elicotteri del nostro reparto di Pratica di Mare, che stavano provando il sorvolo di Villa Borghese per tracciare il 5 giugno una striscia tricolore sopra le tribune delle Autorità, si toccarono e i due velivoli dopo un breve volo si schiantarono al suolo, bruciando in pochi istanti".

Martucci con il viso rosso fuoco: "Mi vengono ancora in mente i versi di Giovanni Pascoli della sua poesia "La cavallina storna":

*"I cavalli normanni alle lor poste
frangean la biada con rumor di croste".*

Sì, perché le carni dei colleghi, che bruciavano, crepitavano producendo lo stesso rumore che fanno i cavalli quando frantumano la biada. Quel rumore, l'ho ancora nelle orecchie. Come negli occhi ho le immagini dei corpi dei miei colleghi, che venivano straziati dalle fiamme. Dall'interno degli elicotteri chiedevano di essere salvati e noi non potevamo fare nulla. Nemmeno io, che prestavo servizio nel loro stesso reparto".

Martucci si alza e va verso la finestra, con il capo chino e la mano sugli occhi umidi: "Subito corse il nome di quell'imbecille di Generale che diede ordine agli elicotteri di volare al successivo passaggio più stretti, perché era più emozionante per le signore che avrebbero assistito. Sulla bocca di tutti c'era quel nome. Ma né la magistratura ordinaria, né quella militare osarono indagare".

Martucci, quasi imprecando: "Non è nascondendo i fatti che si fa il bene dell'Arma! Sono certo che se qualcuno sussurrasse alla cavallina storna il nome di quel Generale, suonerebbe alto un nitrito".

Il Colonnello Raimondi non sa trattenere la sua emozione. Si alza in piedi anche lui e conforta Martucci.

Che va oltre: "Pochi giorni dopo, prima che si svolgesse la Festa, il COCER Carabinieri deliberò di deporre una corona d'alloro nel luogo dove erano morti i colleghi. Lo volli fermamente anch'io.

Al Comando Generale si cominciò ad urlare all'eversione. Si vide in quel gesto, che era semplicemente un atto pietoso verso i nostri poveri morti, un tentativo di sovvertire chissà quale ordine costituito. Qualcuno chiese a gran voce che noi delegati fossimo fermati ed arrestati.

Il COCER se ne sbatté i marroni. A quel tempo i delegati avevano le palle e non si facevano facilmente intimorire.

Il COCER andò risolutamente per la sua strada. Oltre una ventina di delegati si incamminarono a piedi in corteo, in silenzio, dietro una corona di fiori, con i colori dell'Arma. Io portavo la corona.

In testa il Presidente Pappalardo e il Maresciallo Cariglia, che si diedero un'occhiata di intesa. Nemmeno gli spioni, nostri ed esterni, osarono disturbare quel momento di raccoglimento.

Mentre noi delegati procedevamo, alle nostre spalle spuntò un corteo di macchine giunte precipitosamente dal Comando Generale, guidate dal Vice Comandante Generale Coppola. Senza alcun riguardo per il corteo, lo sorpassarono sgommando. Dovevano arrivare prima loro.

Il corteo dei delegati procedette inesorabilmente, mentre quei generali, giunti sul posto e scesi dai loro mezzi, discutevano animatamente, invece di raccogliersi in preghiera.

Quando si accorsero che il COCER avanzava inesorabilmente a testa alta e stava sopraggiungendo, balzarono sulle loro autovetture e fuggirono. Ci temevano!

Il corteo si avvicinò al luogo del supplizio, dove l'allora Ten. Col. Vittorio Savino, Comandante del Centro Elicotteri aveva collocato, a ricordo, l'elica di un elicottero, ai cui lati aveva posto a servizio d'onore due carabinieri del suo reparto.

I delegati del COCER, come i Carabinieri di Costantino Nigra, immoti come pioppi al vento, fermi sull'attenti, resero omaggio ai colleghi. Il silenzio era assoluto. Qualcuno pianse, insieme ai due carabinieri del reparto.

Cariglia disse a Pappalardo: "Che quiete! Era quello che ci voleva per rendere omaggio ai nostri colleghi. Sono certo che da lassù ci stanno ringraziando perché abbiamo allontanato da loro ipocrisia e falsità".

Terminata la breve cerimonia, in corteo, molto compostamente, andammo via. Senza alcun commento. I Delegati avevano giganteggiato davanti alle miserie umane".

Il Colonnello Raimondi abbraccia Martucci. Entrambi sono commossi.